

«Ai delusi diamo il biglietto di ritorno»



di **GUSTAVO GHIDINI**
Presidente onorario
Movimento consumatori

Sta per compiere un anno la «rivoluzione» che, con la Finanziaria 2007, rilanciò e disciplinò l'investimento delle somme accumulate come trattamento di fine rapporto dei lavoratori dipendenti (Tfr) in fondi pensionistici privati. Fondi la cui legge istitutiva impone una gestione particolarmente prudente del «salario differito» che tradizionalmente veniva (e per fortuna ancora in gran parte è) trattenuto in azienda con apposita garanzia di restituzione.

Alcuni commentatori, e anch'io da questo giornale, avevano allora

criticato due punti deboli (per i lavoratori) della riforma e della campagna di informazione che l'aveva assistita. Punti deboli che minavano la credibilità del pur utile, anzi necessario varo della previdenza complementare.

Il primo consisteva nella possibilità di ripensamento concessa al lavoratore in una sola direzione. Chi preferisce tenere il Tfr in azienda può successivamente optare per conferirlo a un fondo pensione. Non vale il contrario. Dunque, chi sia deluso dei risultati della gestione dei fondi, non può uscirne. Bella «equità», vero, sulla quale si erano soffermati, proponendo di rimediare con il riconoscimento di un diritto di opt out rispetto alla devoluzione ai fondi pensione, anche

Giuliano Amato e Mauro Marè, nel bel saggio «Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?» (Il Mulino).

Fu criticato anche il fatto che nelle campagne informative — comprese quelle dei sindacati, e del governo — non venisse detto chiaramente, a un pubblico di investitori certamente non sofisticati, che la devoluzione ai fondi pensione avrebbe fatto correre i rischi delle altalene del mercato finanziario, senza reti di protezione, mentre il Tfr «aziendale»

è assistito da una garanzia pubblicistica sulla restituzione integrale del capitale e la percezione di un pur modesto interesse.

L'ingiustizia di quel biglietto di sola andata, e la gravità di quella omessa informazione si ripropongono — entrambe purtroppo intatte — un anno dopo, a fronte del primo bilancio finanziario dei fondi pensione. E si ripropongono con la dura concreta evidenza dei fatti. Quel bilancio fotografa una diffusa chiazza di «rosso» che si sta mangiando, in molti, troppi, casi, le risorse destinate al sostentamento dei lavoratori in pensione.

Necessario reintrodurre la possibilità di ripensarci. E si potrebbe studiare qualche forma di garanzia assicurativa

Alla esperta meditazione di Maurizio Sacconi, nuovo ministro del Welfare, è dunque legittimo affidare la richiesta di promuovere una urgente modifica legislativa, che introduca il «diritto al ritorno» nel Tfr aziendale.

Ai banchieri, finanziari e assicuratori che hanno istituito e gestiscono i fondi pensione (e a qualche «forza sociale» eventualmente cointeressata), l'invito altrettanto urgente a concedere per via contrattuale — anche per i contratti in essere — quel diritto d'uscita che una legge da loro orientata ha negato ai lavoratori. Ovvero (ma vorrei dire «e altresì») a offrire forme di garanzia assicurativa sul capitale e un pur ridotto saggio di interesse.

Se così si facesse, diminuirebbero un po' gli utili di questo business (per il solo 2007 fu stimato un volume d'affari di quasi 20 miliardi di euro), ma si eliminerebbe l'angoscia che migliaia e migliaia di lavoratori stanno vivendo per essere stati attratti ignari a un tavolo di roulette al quale, sinora, vince solo il banco.

Non è un appello al buon cuore, bensì all'interesse: a un interesse più lungimirante. Solo una restituita diffusa serenità dei lavoratori potrà infatti conferire duratura solidità al «pilastro» della previdenza complementare. Un pilastro già precocemente corroso, a un solo anno di distanza dalla posa, da una diffidenza tanto estesa quanto giustificata.